

A gennaio, dopo le vacanze natalizie, il primo lunedì dell'anno a scuola, in classe si presentò una nuova ragazza: Samira. Era una ragazzina minuta e magra; aveva i capelli nero corvino che le coprivano le spalle, grandi occhi scuri e neri. Il volto era perfetto nelle sue piccole imperfezioni: sul naso aveva una piccola gobba e il labbro inferiore era un po' sporgente.

Appena varcò la soglia, diede un rapido sguardo alla classe, come un animale ferito che cerca un rifugio, e individuato un banco libero, il primo banco in prima fila, sotto lo sguardo incuriosito dei compagni velocemente lo raggiunse. La professoressa la invitò a presentarsi alla classe. Samira sospirò, poi lentamente si alzò dalla sedia, facendola stridere sul pavimento; il rumore fastidioso era amplificato dal silenzio. La sua voce era esitante, fioca: "Ciao, mi chiamo Samira Pereira e vengo dal Marocco e..." Esitò un attimo. Parlava così piano che io, che sedevo due bancate più indietro, sentivo poco o niente. "ed è un piacere essere qui e spero di fare nuove amicizie." Non era vero, non era quello che pensava veramente, probabilmente i suoi genitori le avevano dato un copione da imparare a memoria adatto all'occasione.

La professoressa notò che Samira non padroneggiava la lingua, perciò durante la lezione la ignorò.

Durante la ricreazione nessuno si avvicinò a Samira, Luca, il bulletto della classe che si credeva spiritoso, fece una battutina sul colore della carnagione della nuova arrivata e iniziò a imitarne goffamente l'accento, esagerando i suoni, le esitazioni che rivelavano la sua origine non italiana. Tutti risero, anche se non faceva ridere, ma occhio a contraddire Luca, era una regola non scritta nella nostra classe.

Alla terza e alla quarta ora avevamo arte: la prima ora la trascorrevamo in aula a seguire la lezione di storia dell'arte mentre nella seconda scendevamo in laboratorio a fare qualcosa di pratico.

Il professore di arte non era un tipo tanto sveglio, infatti si accorse di Samira solo dopo aver appeso il suo giaccone e sistemato la sua cartella e il suo grande borsone sulla cattedra; la salutò e le rivolse qualche domanda veloce - come si chiamava, si trovava bene? -, ma solo per sembrare gentile.

Quel giorno col professore iniziammo il neoclassicismo, ma nessuno in classe pareva interessato all'argomento (non era una novità!); per tutta l'ora Luca e il suo gruppetto di amici lanciarono contro Samira pallottole di carta, tappi di penne e gomme. Le mandavano bigliettini con insulti, che lei non poteva comprendere, e le rubavano oggetti, la stuzzicavano. Nessuno di noi intervenne, nemmeno io. Non biasimo i miei compagni e non mi vergogno: se fossimo intervenuti, Luca avrebbe preso di mira anche noi ... ma il professore? Non vedeva quel che succedeva? Non si accorgeva che le facevano male? Anche se tutto accadeva davanti ai suoi occhi, non reagiva - o forse non voleva reagire? - come se fosse cieco.

La prima settimana Luca e il suo gruppetto continuarono a infastidire Samira per via della sua carnagione lievemente più scura, del suo parlato e per il suo modo di vestire diverso da quello cui siamo abituati nell'occidente. Samira indossava ogni giorno un caftano diverso: la stoffa smeraldo, rubino, lapislazzuli, giada era lucida e pesante e sempre finemente ricamata d'oro. Sembrava una principessa e come una principessa si comportava: Samira infatti non reagiva alle provocazioni. Era una

buona tattica di difesa mantenere un profilo basso, aspettare che Luca cambiasse bersaglio- lo facevamo tutti! -, ma questa volta non funzionò: l'imperturbabilità di Samira non fece altro che innervosire Luca ancora di più.

Durante la ricreazione, quando nessuno era attento, provai a fare conoscenza con Samira; non sapeva bene l'italiano e comunicavamo un po' in italiano e un po' in inglese. Scoprii che suo padre era di origine italiana; per motivi di lavoro, era uno scultore professionista, si era trasferito in Marocco per pochi mesi, ma lì aveva conosciuto l'amore della sua vita, la madre di Samira. Finì che si sposò e mise radici in Marocco.

La madre lavorava l'argilla: era una talentuosa pittrice, ma vendere dipinti fruttava poco rispetto ai vasi per i turisti al suq.

Praticamente erano una famiglia di artisti; mi chiedevo se anche Samira avesse un talento nell'arte, mi pentivo di non aver fatto caso al lavoro di Samira durante l'ora di arte.

Samira mi prese in simpatia e il sentimento era reciproco, iniziai a scoprire che avevamo un sacco di cose in comune, che non c'era tanta differenza tra noi anche se venivamo da stati e culture completamente diversi.

Suppongo che la professoressa di Geografia avesse notato che io e Samira andavamo d'accordo, infatti quando ci divise in coppie per fare una ricerca su uno Stato, guarda caso io finii proprio con Samira e ci venne assegnato il Marocco.

Samira mi invitò ad andare a casa sua la domenica per proseguire con la ricerca e io accettai.

Abitava in un complesso di case popolari; per arrivare al suo appartamento dovevo attraversare un lungo corridoio pieno di graffiti e sporcizia; i miei passi risuonavano nell'aria, non sembrava esserci anima viva in quel tetro complesso di cemento, ma quando Samira mi aprì la massiccia porta d'entrata dell'appartamento, mi sembrò di essere stata catapultata in un'altra dimensione: alle pareti dai colori vivaci era appesa una vastità di quadri che ritraevano paesaggi incantevoli e ritratti, tutti dipinti a olio su tela: "Ma dove li avete presi?" chiesi incantata "Sono stupendi". Prima che potesse rispondere si intromise il padre di Samira, un uomo alto e imponente, aveva una folta barba nera che gli copriva il tozzo collo e la testa calva, gli occhi scuri ma dall'espressione gentile: "Grazie, li ha dipinti tutti sua madre. Tu sei la compagna di classe di cui mi ha parlato Samira? Non mi aspettavo facesse amicizia così in fretta!", parlava fluentemente l'italiano, ma la permanenza in Marocco aveva influenzato il suo accento; poi si rivolse a Samira in arabo, e lei come risposta mi fece cenno di seguirla.

La camera di Samira era quadrata e piccola, le pareti erano bianche e nude, ma appoggiate sul muro giacevano delle tele ma non erano semplicemente dipinte, erano intagliate con precisione e accuratezza.

"Cosa sono queste? Sono affascinanti." chiesi puntando il dito verso le tele, prima lei rispose con qualche parola confusa ma poi si diresse alla sua scrivania, sopra la quale c'erano fogli scarabocchiati, libri di scuola, quaderni, penne e matite... da quell'ammasso, Samira prese un piccolo coltello.

La lama era abbastanza corta, circa di 8-10 cm, liscia e pulita, l'estremità era sottile e affilata, il manico era in mogano, sagomato apposta per adattarsi alla presa della mano, sul lato erano incisi modello e luogo di provenienza: Maniago, una cittadina famosa per la produzione di coltelli e utensili da taglio.

"Aspetta, ti mostro" Samira prese una vecchia tela usata dall'angolo della sua stanza e incise dei tagli con delicatezza e precisione; la lama scorreva perfettamente senza lasciare sfilacciature e imperfezioni, ruotava e curvava senza protestare. Samira aveva ritagliato un piccolo cuoricino, credo fosse il suo modo di trasmettere le sue emozioni.

"Che arte particolare! Il coltello sembra fatto apposta per questo, posso dargli un'occhiata?" Samira mi porse il coltellino e nel mentre entrò il padre di Samira; portava con sé un vassoio con motivi floreali con due tazze di atay, un profumatissimo tè alla menta, e dei chebakia, biscotti di sesamo, miele e acqua di rose: "Scusami, non mi sono ancora presentato, sono il padre di Samira, Michele" mi porse la mano, "Ah, quello è il mio vecchio coltello? Sai, l'ho portato con me quando mi sono trasferito in Marocco, ormai è vecchio, ha circa 15 anni, ma Samira ci si è affezionata più di me", osservai meglio il coltello, aveva ragione, aveva qualche graffietto sul manico e non aveva l'aria di essere nuovo.

Quando uscì dalla camera, insistetti: "Dovresti mostrare la tua arte domani alla classe! Li stupiresti tutti..."

Samira mascherò un timido sorriso, poi disseppellì dalla scrivania un computer portatile e inebriate dai profumi marocchini della nostra merenda iniziammo la ricerca.

Lunedì alla lezione di arte, Samira venne col suo coltellino e lo mostrò al professore; "Oh perbacco! Sai che non si possono portare oggetti pericolosi a scuola!". Le strappò il coltello dalle mani, "Sono costretto a sequestrartelo" Samira non protestò, allora intervenni io: "Samira vuole mostrarle una cosa, le serve solo una tela...", il professore anche se con qualche remora accettò. Alcuni dei nostri compagni fissarono Samira lavorare sulla tela con la lama e i pennelli: era incantevole la delicatezza che ci metteva, anche se maneggiava un'arma.

Quando Samira era alla fine del suo lavoro, intervenne Luca: "Perché la guardate tutti così allibiti? Anch'io so tagliare una stupida tela!" Poi si avvicinò a Samira, le strappò il coltello di mano e recise la tela così aggressivamente da squarciarla in due.

Samira per qualche istante non reagì, fissò la tela ormai distrutta, arrossì e i suoi occhi divennero lucidi, poi corse fuori dall'aula in direzione dei bagni; nessuno fece niente, anche se eravamo sbigottiti e amareggiati. Il silenzio fu interrotto dalla risata di Luca, che cosa ci trovava di divertente? Non poteva finire così.

Il professore tolse dalle mani di Luca il coltello, gli afferrò un braccio e strattonandolo gli si rivolse con tono minaccioso: "Ora andiamo dal preside, vedremo quanto riderai". I due lasciarono l'aula, mentre un bidello venne a controllarci, ma io corsi a cercare Samira. La trovai che piangeva rannicchiata in un angolino. Non sono brava a consolare le persone: dissi qualche parola ma lei sembrava altrove, non mi rispose, non mi guardò nemmeno un attimo. Avrei dovuto solo abbracciarla, ma

esitai. Arrivò una professoressa che mi rimandò in aula e prese Samira con sé. Non la rividi più, ma da quel giorno imparai ad affrontare Luca, lo facemmo tutti.